

Indagine Cespe sui quadri Fiat

L'impiegato non è «usabile», vuole solo contare di più

Critico verso il sindacato, ma anche verso l'azienda
Chiede un riconoscimento della sua professionalità

Dal nostro inviato

TORINO — Esiste un impiegato medio? E' diverso o simile ad un operaio? Fa parte di un mondo in qualche modo omogeneo, oppure no? Come lo vuole la storia: schierato dietro le mura dell'azienda contro il movimento operaio, oppure tra la terza forza «moderna» tra il sindacato e il padrone, ago della bilancia delle relazioni industriali? E lui, l'impiegato, che sindacato vuole? Nella fitta cortina dei luoghi comuni, della sociologia spicciola, degli interessamenti meteo e meteo sociali, la ricerca del «vero» impiegato di Torino sugli impieghi, i capi, i tecnici e i dirigenti della Fiat apre un largo spiraglio di luce. Essa rappresenta l'integrazione dell'indagine del CESPE sulla manodopera operaia, i cui approdi vennero presentati in occasione della conferenza comunista a Torino. La ricerca si fonda su un questionario individuale di 67 domande compilate da 202 persone su un campione di 2674 (solo il 24,4% non ha risposto all'invito del PCI). L'indagine è stata fatta a marzo, prima dei 35 giorni di lotta alla Fiat e prima che Arisio di-

ventasse un celebre leader. Uffici «sondati», quelli di dieci stabilimenti situati in cinque province, da Torino (85% degli interpellati) a Termini.

Emerge innanzitutto — qualche sostenitore della «terza forza» — che l'impiegato operaio non è un «usabile» e che l'impiegato operaio non è un «usabile» e che l'impiegato operaio non è un «usabile».

Ma attenzione — hanno ammonito ieri durante la conferenza stampa di presentazione Giulio Sapelli, segretario del Gramsci torinese, Arisio Accornero, Alberto Baldissara, Sergio Scamuzzi e Piero Fassino, coloro che più di altri hanno sovrinteso alla

progettazione e alla fattura dell'indagine, che si è valsa del contributo di decine di militanti comunisti — questo campione, pur molto rappresentativo, non è la Fiat.

E la Fiat non è l'industria italiana. Il tasso di sindacalizzazione di questa azienda (operai e soprattutto impiegati) è infatti, per esempio, molto inferiore rispetto ad altri posti.

Ecco: sono critici, gli impiegati, verso il sindacato confederale. Che cosa gli rimproverano? Eccessiva politicizzazione, mancata considerazione della loro condizione, del loro «specifico», tra l'altro. Ma sono fortemente critici anche con l'azienda; e questo è in un certo senso clamoroso, specie se si considera la campagna di stampa tesa ad accreditare versioni differenti. Fortemente critici — soprattutto verso la critica organizzazione che la direzione dà all'azienda — «Gente seria», dunque, certo, che vuole un rapporto di collaborazione con la direzione aziendale: a patto che — ciò non degeneri (è un altro dato interessante rivelato dalla indagine) — a supina accettazione di ogni ordine. Così verso il sindacato: lo criticano ma

non gli mostrano i pugni, esprimono anzi un desiderio di confronto (e l'indagine afferma che la maggioranza degli interpellati si è pronunciata proprio per una organizzazione comune con gli operai). Sui atteggiamenti, dunque, chi, a destra ma anche a sinistra, dà già per caduti nelle braccia dell'avvocato Agnelli. Tra l'altro i più critici verso l'organizzazione aziendale sono proprio i capisquadra, i capireparto, insomma i capi, che per le disfunzioni si fanno cattivo sangue ogni giorno.

Un mondo differenziato e inquieto, insomma. Ma quali tratti lo uniscono, se proprio non si possono fare identikit? Uno, certo, l'importanza che questi strati di lavoratori attribuiscono alla professionalità, intesa come saper fare, e insieme come attaccamento al proprio lavoro. Un altro: essi manifestano una sorta di diffidenza verso la politica ma nello stesso tempo credono nella democrazia e nei suoi valori. Il problema del terrorismo, per esempio, rivela l'inchiesta, va risolto secondo la maggior parte di loro con misure politiche oltre e più che repressive.

Un punto fondamentale riguarda, come dicevamo, la differenza tra il lavoro operaio e quello non manuale. Come è stata individuata la complessità della mansione svolta. In che modo? Chiedendo ai lavoratori interpellati il tempo impiegato ad apprendere. Risulta così per esempio, che soltanto il 10,9% degli impiegati ha avuto bisogno di soli sette giorni per imparare il proprio lavoro: contro il 53,2% degli operai. Mentre sono il 38,6% i colletti bianchi che vi hanno impiegato da un mese a un anno e il 33,8% quelli: oltre un anno.

Chi dovrebbe essere pagato di più, era un'altra delle domande sul questionario. Chi fatica di più, aveva risposto Cippitelli, ne inchiesta precedente. Chi ha più professionalità (39,7%), ribatte l'impiegato. Ma non intesa con spirito di casta: se un operaio è più bravo di me, (a una specifica domanda in questo senso molti hanno risposto così) va benissimo che guadagni più di me. Altri requisiti, oltre la professionalità? Il rendimento (15,4%), la responsabilità (14,5%). Poichissimi (0,2%) il titolo di studio, il «pezzo di carta».

Ma di chi è la colpa della scarsa competitività della Fiat? Il 40,2% risponde: della direzione; il 26,4% del sindacato. Che cosa pensate della collaborazione tra imprenditori e lavoratori? Risposta interessante anche qui. «E' impossibile»: «gli antagonisti» duri che rispondono così sono il 14,6% tra gli impiegati e il 25,7% tra gli operai. I «contrattualisti», cioè coloro che pensano a una collaborazione contrattata, sono il 28,8% tra gli impiegati e il 24,4% tra gli operai. I «collaborativi» sono il 56,5% (impiegati) e il 44,4% (operai).

Per chi votano? Vince il partito dei reticenti, vittoria che del resto è data per scontata in tutte le inchieste di sociologia politica. Tra i voti dichiarati al primo posto c'è il PCI (25,7%), seguito dal PSI. Tra i partiti dell'area di centro spicca il PRI. Minima l'adesione al MSI.

L'indagine dunque smentisce che nel mondo del lavoro stia nascendo una «terza forza» compatta, nuovo possibile protagonista di una politica diretta a ridimensionare il peso della classe operaia e del PCI. Che cosa vuol dire? Che il sindacato, la sinistra non hanno commesso errori, non hanno nulla da rimproverarsi? Assolutamente no. La stessa indagine dimostra che il rapporto tra questi ceti e il movimento operaio è aperto ad una evoluzione positiva ma anche a pericolose involuzioni. Quel che è certo è che essi non appaiono da questa indagine una massa di manovra inerte e mercenaria in mano di chi offre di più.

Certo i giorni drammatici della lotta davanti ai cancelli Fiat hanno determinato un inasprimento dei difficili. Ma l'inchiesta del marzo 1980 può esser letta oggi con sensibilità ancora più vigile e acuta. Che indicazioni può trarne in sostanza il sindacato? Se un distacco tra «colletti bianchi» e sindacati c'è stato — una parte dell'indagine lo dice chiaramente — è perché il movimento sindacale non è apparso convincente nell'affrontare la crisi dell'industria in modo alternativo a quello dell'azienda. In questo caso la Fiat. Ma un'altra insufficienza emerge: quella sull'organizzazione del lavoro che riguarda tutti, lavoratori manuali e no), sulla riforma del salario, sulle relazioni sindacali nella fabbrica, sconvolta da profondi rivolgimenti tecnologici e organizzativi.

g. f. p.

Fallisce il vertice dell'auto Lite tra europei e giapponesi

TOKIO — Il vertice dell'auto tra europei e giapponesi è fallito. I sei dirigenti delle maggiori case europee si erano recati nella capitale nipponica per chiedere un limite all'ingresso sui mercati del continente. Ma i managers delle maggiori case giapponesi non li hanno ascoltati. Non hanno assunto nessun impegno a ridurre le loro esportazioni (d'altra parte, lo stesso avevano fatto, mesi fa, nei confronti degli americani). Nel comunicato congiunto emesso a conclusione dei due giorni di colloqui, si dice soltanto che la situazione verrà riesaminata in un prossimo incontro, che si terrà la primavera dell'anno prossimo.

Umberto Agnelli, presente per l'Italia insieme a Massacesi, non ha saputo contenere la propria stizza: «E' stato molto prudente — ha detto nella conferenza stampa convocata al termine dei lavori. Vedremo le conseguenze e speriamo di non

essere costretti a rivolgerci ai governi che imporranno restrizioni dell'import sul nostro mercato» — ha minacciato facendo esplicita richiesta di protezionismo.

Così nella risoluzione comune si fa omaggio ai principi della concorrenza leale e del libero scambio, i giapponesi — forti del loro attuale predominio e della competitività dei loro prodotti — non rinunciano a tra i maggiori protettori possibili; gli europei dal canto loro minacciano, per ritorsione, di alzare le barriere doganali tra occidente e oriente.

Il presidente degli industriali automobilistici giapponesi, Ishihara, ha ammesso di non avere alcun piano concreto per «contribuire» a migliorare la situazione. L'unico progetto in gestazione è lo stanziamento di undici miliardi di dollari per razionalizzare gli impianti, ridurre i costi di produzione, aumentare l'automazione ed incrementare in misura «molto, molto limitata» la produzione.

Sui patti agrari scontro aspro contro ogni «deroga»

ROMA — Trent'anni fa alla Camera, lavoro nuovo dell'Agricoltura. Antonio Silei, onorevole democristiano, nel corso della discussione della legge sui patti agrari poi decisa dal Senato, un emendamento di Giuseppe Miceli Di Vittorio in presenza della raffica di eccezioni destre-PR, non si discute tanto dei nuovi patti quanto della derogabilità, asse del tentativo di controriforma che è stato innescato dalla DC del preambolo.

Per questo, sulla parità dell'operazione ha insistito a lungo — intervenendo ieri nel dibattito — il compagno Attilio Esposito. La riforma

contiene, è vero, alcune importanti conquiste: la durata del contratto, l'automaticità nella determinazione dei canoni, il diritto di iniziativa (e di relativo indennizzo) del fittavolo, la nullità del subaffitto, la conversione in affitto di quel che resta di mezzadria, colonia e compartecipazione.

E si tratta di conquiste tanto più rilevanti nel momento in cui si pone fine al regime di proroga ultratrentennale dei vecchi contratti, e si può collocare la riforma in un più ampio e concreto contesto: la legge quadrijuglio, le nuove norme sull'assicurazione, i provvedimenti per le terre incolte, l'impegno per la riforma di Fecconozzi, AINA e Credito agrario.

Ma questo non può bastare. Intanto per i vuoti della legge: la sicurezza dell'esercizio del contratto di locazione, le misure per l'equo prezzo della terra, le norme per il riscatto delle terre affittate e quelle per la regolazione del contratto di società che sono decise per lo sviluppo dei rapporti agrari in Sardegna. Poi, per i limiti che essa mantiene: l'eccezione ampia della «forcella» dei coefficienti di moltiplicazione del reddito catastale, la contraddittorietà delle norme di definizione dell'imprenditore a titolo

principale (che oggi consentono un primato addirittura al padrone più assenteista), la possibilità data alle commissioni tecniche provinciali di fissare in alcuni casi criteri di determinazione del canone diversi da quelli stabiliti per legge.

Infine per il nodo dell'articolo 42, attraverso cui il diritto al lavoro e all'impresa viene subordinato alle prerogative della proprietà fondiaria. Recentemente il sen. Medici ha sostenuto, lanciando un allarme per lo stato di degrado e di abbandono dei territori collinari, che «è necessaria una nuova riforma agraria». Bene, ma — si è chiesto Esposito — come pensano Medici e tutti gli scienziati della terra di perseguire questo sacrosanto obiettivo se venisse affermato (come si fa attraverso l'art. 42) di rendere difficile l'esercizio persino del diritto alle trasformazioni?

Esposito ha concluso rivolgendosi a quelle forze della DC e ai compagni socialisti che hanno combattuto con i comunisti le lunghe battaglie per la riforma dei patti agrari: si può e si deve fare, ancora una volta insieme, ogni sforzo perché la legge diventi uno strumento certo della nuova imprenditorialità agricola.

g. f. p.

Borsa: ci risiamo? Ieri rialzo + 6%

MILANO — Con un balzo record di oltre il 6 per cento (secondo l'indice della Borsa di Milano) il mercato azionario ha inaugurato ieri il nuovo ciclo di dicembre. L'andamento sembra ricalcare il copione già nota del mese scorso, anche se è presto per azzardare previsioni. Per la gran parte, infatti, il lavoro imposto è di origine speculativa. Con le scadenze di novembre, finalmente alle spalle, e quelle di dicembre per ora lontane, si stipulano molti contratti per fine mese e si impegna poi il vedrà. Si compra di tutto, titoli buoni e titoli cattivi fa lo stesso, l'importante è entrare nel gioco. Le banche e i grandi gruppi hanno effettuato qualche intervento di stimolo, ma hanno anche venduto, per-

ché i prezzi dopo le prime battute si sono fatti sostenuti e su alcuni titoli a scarso flottante si sono verificati veri e propri «strappi» (con aumento fino al 20 per cento).

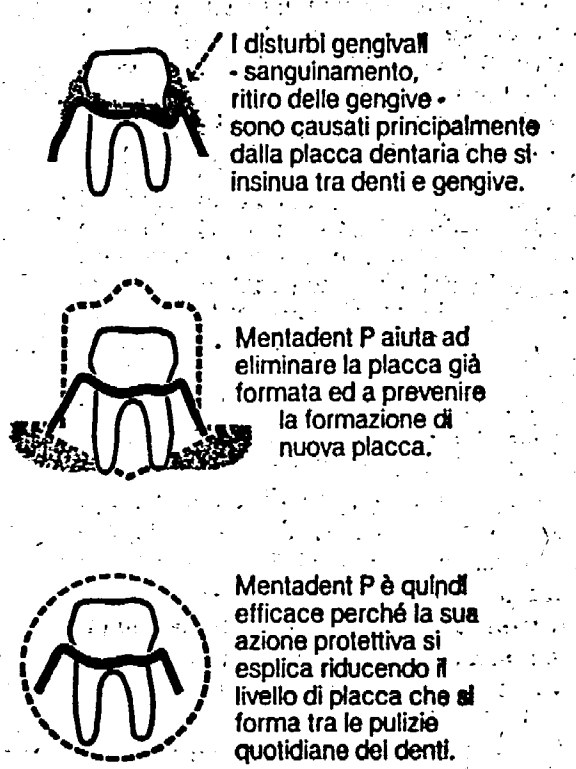
Tutti i titoli primari su cui più ampiamente si getta la speculazione del preme, sono in ascesa (il Fiat ha toccato i 3400 lire). I nuovi aumenti di capitale, che hanno avuto inizio ieri, per Mediobanca, Falck, Pertisola e Cotonificio Olcese, per un totale di 57 miliardi, trovano dunque un terreno favorevole per la raccolta delle sottoscrizioni.

r. g.



Dottor Andrea Monal
biachimico

"Anche le mie gengive sanguinavano spesso, a causa della placca dentaria, Mentadent P mi ha aiutato molto in questo problema."



Mentadent P protegge nel tempo le gengive.



Associazione Medici Dentisti Italiani
"Il dentifricio Mentadent P è utile mezzo di prevenzione per denti e gengive nel contesto di una corretta igiene orale"

Ad un economo di ospedale.

"Presto e bene": un obiettivo che è ancora più importante nei posti dove non è una questione di fatturato.

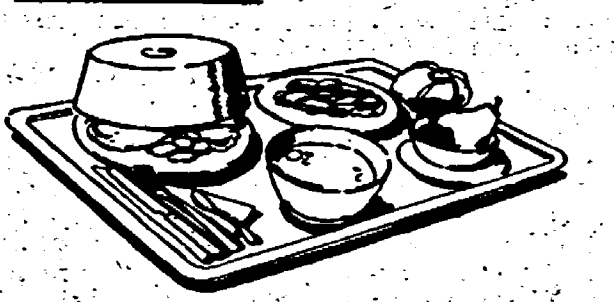
A cominciare dalla cucina, dalla distribuzione dei pasti e dalla lavanderia, per un ospedale od una clinica, «presto e bene» rappresenta infatti una questione di professionalità pura. Questo perché il loro funzionamento (qualitativo e quantitativo) interferisce con tutta l'attività terapeutica: in quanto punto di «partenza» di questa (efficienza generale), ed in quanto punto di «arrivo» della stessa (dieta speciale, igiene di base, ecc.). Il problema è reso ancora più complesso dalla bassa possibilità di stan-

dardizzare il servizio (tipica invece di una comunità normale) per le continue e diverse necessità dei degenti.



Cucina e lavanderia diventano quindi, in ospedali e cliniche, un problema altamente specialistico che richiede precise esperienze a livello tecnologico (prodotti), a livello coordinamento (sistemi), e da livello logistico (gestione). La ZANUSSI

COLLETTIVITA' ha tutte queste esperienze, maturate in anni ed anni di lavoro, svolto praticamente «affiancando» nel tempo l'evoluzione stessa delle strutture ospedaliere italiane. Proprio alla luce di queste esperienze, la ZANUSSI COLLETTIVITA' ha individuato l'opportunità della massima integrazione tra determinati servizi ospedalieri, ed ha perciò successivamente introdotto nella sua offerta i settori «sanificazione» e «sterilizzazione», che unitamente alla cucina ed alla lavanderia, costituiscono oggi quindi un «pacchetto di prodotti e sistemi ad alta integrazione e di massima funzionalità».

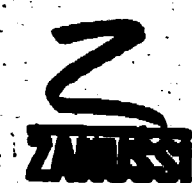


Le soluzioni offerte dalla ZANUSSI COLLETTIVITA' trovano un elemento di ulteriore affidabilità nel fatto che la stessa azienda assiste i propri prodotti. E per gli stessi, oltre alla garanzia, fornisce direttamente tutta l'assistenza in avviamento.

ZANUSSI COLLETTIVITA'

per grandi problemi
grandi esperienze

ZANUSSI GRANDI IMPIANTI S.p.A.
Via Cesare Battisti, 12
31015 CONEGLIANO (TV)
Tel. 0438 - 35741



Edoardo Segantini